

Armi nucleari tattiche americane: ancora in Europa?

Nicola Cufaro Petroni

USPID – Unione Scienziati Per Il Disarmo

CIRP – Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace *G. Nardulli*, Università di Bari
cufaro@ba.infn.it

Può sembrare incredibile, ma in giro per l'Europa – e in particolare in Italia – ci sono ancora oggi, alcune centinaia di testate nucleari tattiche americane che vengono periodicamente riscoperte dalla stampa senza che si riesca a rimuoverle definitivamente. Una delle più note classificazioni delle armi nucleari è quella che le distingue in *strategiche* e *tattiche*. La differenza fa riferimento essenzialmente al loro impiego: mentre le armi strategiche sono destinate a scopi di deterrenza (e quindi sono pensate per minacciare la popolazione e le installazioni industriali dell'avversario, o per neutralizzare la sua capacità di aggressione), le armi tattiche sono progettate per essere usate sul campo di battaglia con fini più strettamente militari. Questo non richiede necessariamente che le armi tattiche siano *piccole* dal punto di vista della potenza: le tipiche testate *B61* (quelle dislocate nelle basi americane in Europa delle quali faremo menzione nel seguito) sono a potenza variabile da 0.3 a 340 kiloton. Come paragone basterà pensare che la bomba di Hiroshima è stimata di 12-15 kiloton e quella di Nagasaki di 20-22 kiloton. Una differenza visibile si può riscontrare piuttosto nel sistema di lancio, dato che le armi tattiche sono prevalentemente pensate per vettori con gittata limitata: bombe di gravità montate su caccia bombardieri, testate di missili a corto raggio, ma anche proiettili d'artiglieria, mine e bombe di profondità.

Al tempo del summit Gorbachev-Reagan a Reykjavik (ottobre 1986) la NATO schierava 5.845 armi nucleari tattiche americane sul suolo europeo, delle quali 426 erano dislocate in Italia (M. De Andreis, "The nuclear Debate in Italy", *Survival*, May/June 1986). La dottrina NATO dell'epoca vedeva questo vasto arsenale nucleare come una maniera di compensare quella che veniva percepita come una forte superiorità convenzionale del Patto di Varsavia. Inoltre ci si aspettava che le armi nucleari tattiche e la loro gestione condivisa potessero fare in modo che ogni conflitto est-ovest in Europa si estendesse ad uno scambio nucleare strategico USA-URSS: una prospettiva che si supponeva dovesse rendere più efficace la deterrenza.

Dopo il fallito tentativo di colpo di stato in URSS nell'agosto 1991, però, le incertezze sul controllo della catena di comando resero evidente che una delle priorità più urgenti era ormai divenuta quella di limitare la dispersione geografica delle testate nucleari, e le armi tattiche erano le prime candidate per una tale operazione. Conseguentemente il 27 settembre 1991 il presidente G.H.W. Bush decretò unilateralmente il ritiro dalle basi avanzate di tutte le armi nucleari tattiche – fatta eccezione per le bombe aeree – imitato qualche giorno più tardi, il 5 ottobre, da M. Gorbachev. Successivamente nel 2001 la Grecia ha chiesto – con l'accordo degli USA – lo smantellamento della base di Araxos sul suo territorio, altre 130 bombe sono state ritirate nel 2007 dalla base aerea di Ramstein in Germania e infine anche le 110 testate schierate a Lakenheath, in Gran Bretagna sono state richiamate nel 2008. Gli Stati Uniti restano così oggi con 760 testate nucleari tattiche di cui circa 150-200 bombe per aereo conservate in cinque paesi NATO (Belgio, Germania, Italia, Olanda, Turchia). La Russia invece mantiene ancora un numero stimato fra 3.700 e 5.400 di armi non strategiche, tutte in territorio Russo, 2.000 delle quali pronte per l'uso (H. Kristensen, "10 NATO Countries Want More Transparency for Non-Strategic Nuclear Weapons" *Federation of American Scientists*, 24 aprile 2011). In particolare si sa da tempo che l'Italia ospita ancora nelle due basi di Aviano e Ghedi Torre, 90 di queste testate (H. Kristensen, "U.S. Nuclear Weapons in Europe", *Natural Resources Defense Council*, febbraio 2005): le 40 *B61* di Ghedi Torre sono destinate all'uso dei caccia bombardieri italiani Tornado, sotto un accordo di *doppia chiave* in base al quale il paese ospitante

fornisce il mezzo di trasporto e gli Stati Uniti forniscono l'arma; le 50 bombe di Aviano sono invece ad uso esclusivo degli aerei americani. Se queste cifre fossero esatte, l'Italia ospiterebbe quindi oggi circa metà di tutte le armi tattiche NATO, rispetto alla proporzione di 1/14 venti anni fa.

In vista del fatto che (soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda) non sembra facile immaginare un ruolo utile per le armi nucleari in generale, e in particolare per armi tattiche destinate ad un improbabile – se non catastrofico – uso sul campo di battaglia, appare piuttosto frustrante e incomprensibile la testardaggine con la quale questa categoria di armi non è stata eliminata dal territorio di stati aderenti al Trattato di Non Proliferazione in qualità di paesi *non nucleari*. Si noti peraltro che questa categoria di armi – diversamente sia da quelle strategiche, sia da quelle a raggio intermedio (INF) – non è mai stata fatta oggetto di trattati internazionali: le riduzioni sono sempre state l'effetto di decisioni unilaterali non negoziate che, per quanto benvenute, restano essenzialmente reversibili e non verificabili in maniera formale.

È quindi molto opportuna la pubblicazione nel febbraio 2011 dei risultati di un'indagine svolta da S. Snyder e W. van der Zeijden, due analisti della *IKV-Pax Christi* olandese (www.ikvpaxchristi.nl/UK/), presentata in un rapporto recentemente tradotto anche in italiano dall'*Archivio Disarmo* (www.archiviodisarmo.it) con il titolo “B61: residui di Guerra Fredda. Le posizioni dei Paesi della Nato sulle armi nucleari tattiche in Europa”. I due autori si sono infatti interrogati proprio sui motivi di questa inerzia, e – approfittando del coinvolgimento di *IKV-Pax Christi* come osservatore nel dibattito olandese sull'adozione del nuovo *Concetto Strategico* della NATO nel 2010 – hanno svolto la loro ricerca intervistando direttamente le delegazioni nazionali presso il Quartier Generale della NATO a Bruxelles per conoscere le rispettive posizioni ed esaminarne le motivazioni. Snyder e van der Zeijden non aggiungono molti dettagli tecnici a quanto già era noto a proposito delle armi nucleari tattiche americane in Europa, ma l'originalità del loro lavoro consiste proprio nell'essersi concentrati sull'aspetto politico dell'*impasse* cercando di coglierne le ragioni profonde e formulando conseguentemente anche delle proposte per il loro superamento.

Una serie di recenti prese di posizione ufficiali – ad esempio alla fine del 2009 il programma del governo tedesco di A. Merkel schierato contro la presenza di armi nucleari in Germania, o la dichiarazione congiunta dei paesi dell'UE nell'ambito della conferenza del 2010 per la revisione del TNP – mostra che l'urgenza di questo problema si sta facendo strada anche in ambiti politici decisivi. D'altra parte è anche confortante scoprire che delle 28 delegazioni intervistate da Snyder e van der Zeijden 14 (tra cui USA, Germania, Belgio e Olanda) si sono dichiarate favorevoli o non contrarie alla rimozione delle armi nucleari tattiche, altre 10 (tra cui l'Italia e la Turchia) hanno affermato che non si opporrebbero alla rimozione, una (l'Albania) non si è espressa e solo 3 (Francia, Ungheria e Lituania) si sono invece dichiarate contrarie. Peraltro tutti i 28 stati membri della NATO (con l'eccezione della sola Francia) dichiarano di sostenere l'obiettivo dell'*opzione zero* per le armi nucleari. Nella maggior parte dei casi queste armi sono giudicate ridondanti oppure semplicemente obsolete, ed è quindi interessante cercare di capire quali sono gli argomenti di coloro che invece si oppongono.

Le motivazioni sono piuttosto articolate ed è difficile classificarle secondo categorie precise: anzi, uno degli aspetti più interessanti del rapporto di *IKV-Pax Christi* sta proprio nell'aver messo in luce questa complessità. Ad ogni modo le obiezioni principali sembrano essere sostanzialmente tre: innanzitutto la rimozione delle armi nucleari tattiche appare ad alcuni come un pericoloso segnale di superamento del cosiddetto *nuclear sharing* (la storica politica di condivisione nucleare che ha rappresentato il simbolo del legame transatlantico) che metterebbe in pericolo la coesione dell'alleanza. A questo proposito è interessante segnalare un recente *Policy Outlook* di G. Perkovich (www.carnegieendowment.org/files/nato_nukes.pdf) che analizza proprio questo aspetto ponendosi

però la domanda se le armi nucleari tattiche rappresentino oggi per l'Europa un "anello di matrimonio" o piuttosto – come l'euro – un elemento illusoriamente rassicurante che indurrebbe solo a seguire delle politiche poco previdenti.

Il secondo argomento contro la rimozione è invece l'assenza di *reciprocità*: la Russia è oggi accreditata di un numero di armi nucleari tattiche molto maggiore di quello NATO. La ragione di questo bilancio asimmetrico deve essere cercata nella percezione russa di una grande superiorità convenzionale delle forze occidentali determinata dagli avvenimenti successivi alla dissoluzione dell'URSS. Paradossalmente si tratta dello stesso argomento usato durante la Guerra Fredda dalla NATO quando la superiorità convenzionale temuta era quella del Patto di Varsavia. È piuttosto sorprendente però scoprire dalle risposte registrate da Snyder e van der Zeijden che non è vero, come spesso si dice, che i paesi dell'est europeo entrati nell'alleanza solo dopo la caduta del muro di Berlino siano i più preoccupati. Ad esempio fra i 24 favorevoli o non contrari alla rimozione ben 11 (compresi due Baltici) sono paesi "nuovi" per l'alleanza, mentre solo due di essi (Lituania e Ungheria) sono contrari: quello tradizionale si rivela quindi di uno schema eccessivamente semplicistico.

Infine un elemento che contribuisce non poco a bloccare ogni progresso è la resistenza della Francia la quale – in quanto paese *nucleare*, e scettico sull'*opzione zero* al di là della politica dei vari governi – tradizionalmente teme di vedere messo in discussione il proprio deterrente nazionale. Benché le decisioni sul dispiegamento delle armi NATO possano essere prese senza la Francia (unico stato dell'alleanza a non far parte del *Nuclear Planning Group*) molti paesi preferirebbero negoziare tutte le decisioni anche con lei, e questo chiaramente rallenta il processo. Alla luce di queste considerazioni sembrano pertanto condivisibili le raccomandazioni finali del rapporto di *IKV-Pax Christi* per rilanciare un processo di revisione della politica nucleare NATO:

1. promuovere un'intesa USA/Russia che superi il problema della reciprocità: gli USA potrebbero proporre il ritorno di tutte le armi nucleari tattiche sul proprio territorio in cambio di una disponibilità della Russia a includere la questione delle armi nucleari tattiche in una più ampia trattativa sul disarmo;
2. dedicare una serie di incontri e trattative a temi di interesse comune avanzando proposte per il mantenimento e il rafforzamento del legame transatlantico;
3. rassicurare la Francia sul fatto che il suo potenziale, il suo ruolo e la sua indipendenza nucleare rimarranno inalterati anche dopo la rimozione delle armi nucleari tattiche.

Nicola Cufaro Petroni è un fisico teorico e un matematico dell'Università *Aldo Moro* di Bari, e aderisce al Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace *Giuseppe Nardulli* della medesima università. Dal 2002 al 2010 è stato Segretario Nazionale dell'Unione Scienziati Per Il Disarmo (USPID) ed è attualmente membro del suo Consiglio Scientifico.